

Scuola di Comunità

San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio
Giovedì 13 dicembre 2018 – Centro Francese Rosetum, Milano
[appunti non rivisti dall'autore]

Mi sono avveduto leggendo il brano che abbiamo introdotto la scorsa volta, uno di quelli che dovrebbero essere stati affrontati per oggi, che sono realmente pagine difficilissime.

Allora credo che far precedere l'eventuale spiegazione di una nuova parte dalle vostre domande e dalla ripresa di questi passi sia importante. Non ci sono domande inutili o troppo piccole perché tutto serve a chiarire la formulazione di un testo, come quello di don Giussani, che appare vero appena lo si legge: il fascino della verità risuona nei nostri cuori, il fascino della verità ci prende. Tuttavia, occorre che il fascino della verità diventi **un cammino**. La *Scuola di comunità* è l'indicazione di un cammino, cioè la proposta di un cammino. Nella formulazione di tutti i punti della *Scuola di comunità*, ma soprattutto in questi ultimi, è indicato un cammino da percorrere per capire dall'interno, per immedesimarsi. Non si conosce se non ciò che si ama. Amare vuol dire far posto all'altro che devi conoscere, che sei chiamato a conoscere non presumendo di conoscerlo già, di sapere già tutto. Non si deve fare come quelli che andavano dietro a Cristo con una certa ritrosia, forse in qualche momento compromettendosi anche loro, ma cercando di avere confermato il loro pregiudizio: "È il Messia", "È Giovanni Battista risuscitato".

La *Scuola di comunità* rende cammino, cioè vita, la parola. Questa, secondo me, è la genialità educativa della *Scuola di comunità* che nella nostra storia ha avuto alti e bassi; ci sono stati perfino momenti nei quali sembrava che essa fosse tutto e quindi ci si radunava solo per far *Scuola di comunità*. Tuttavia, al di là di tutti i possibili fraintendimenti, la *Scuola di comunità* è il punto di maggior maturazione del cammino. Spero che sia così per voi. Perciò ciascuno si deve legare al cammino e il cammino comincia quando uno dice (e magari non lo sente nessuno, neanche il marito o la moglie): "Ci sto".

Non si può dimenticare di avere incontrato la parola di Dio in una formulazione bella, tranquilla e familiare come quella con la quale l'abbiamo trovata noi, perché abbiamo trovato la parola di Dio in un'esperienza di benevolenza che ci ha gratificato subito. Io sono andato dietro alla proposta rivolta a me perché era un'amicizia che gratificava la mia vita, la quale correva il rischio di rinchiudersi nell'esercizio dei propri doveri.

È un cammino. Ora, in questo cammino la parola che ci interessa in questo periodo è **la parola verifica**, perché la verifica costituisce l'esperienza della verità e noi siamo chiamati a viverla come tale. La verifica vuol dire l'esperienza del cambiamento della vita nelle sue dimensioni normali. L'esperienza di una novità che c'entra con il mangiare e con il bere, con il vegliare e con il dormire, con il vivere e con il morire, ovvero di una fede che detta il cammino della vita quotidiana, che illumina, con la luce di Dio, la vita quotidiana. Ora, questo cammino ha al suo centro un'affermazione radicale. La fede è vera soltanto perché si può verificare, dapprima in modo

parziale e poi in modo sempre più concreto e ampio, che la fede cambia la vita. La fede non è vera se rimane un'intuizione. Il popolo di Dio cambierà la vita, anzi il popolo di Dio ha già avuto la vita cambiata, e vive questa vita nuova chiedendo ogni giorno al suo Signore di confortarlo in questo cammino.

La verifica non è un'aggiunta facoltativa: è **lo svolgimento compiuto della fede**. La fede si compie adeguatamente perché fa nascere l'esperienza di un cambiamento che si può verificare, che si può comprendere, che si può attendere; un cambiamento di cui si può godere, di cui si può condividere la realtà con gli altri amici; un cambiamento a partire dal quale si può progettare di contribuire all'"invasione" del mondo, la quale è possibile solo se ci sono uomini per i quali la fede è tutto e perciò affrontano l'esistenza quotidiana non per delle ragioni, per quanto nobili, particolari, ma per la fede. Le ragioni per le quali un cristiano vive sono le ragioni della fede: conoscere sempre meglio Cristo, fare esperienza della novità che Egli porta nella vita, tendere a comunicare questa novità a tutti gli uomini. Soltanto se questa novità viene comunicata agli uomini allora la comprendiamo meglio, la viviamo meglio, ci convinciamo di essa fino ad arrivare a pensare che la vita non possa scorrere senza questo impegno della fede. La vita cristiana è la risposta della libertà alla grazia della fede.

Una questione fondamentale per comprendere la *Scuola di comunità* è allora proprio questa: "Che cosa vuol dire veramente che la verifica non è un'appendice, ma è l'esprimersi della fede nella sua pienezza?" Oggi il discorso ecclesiale viene forzatamente arricchito di fattori che vengono presentati come essenziali e che, nella migliore delle ipotesi, essenziali non sono. Faccio un esempio. La Chiesa è stata richiamata in questi giorni, in modo abbastanza autorevole, sottolineando il fatto che essa ha perso il dono della tenerezza. La tenerezza è una cosa importante, ma non appartiene di necessità all'ambito della fede. Se uno è anche tenero, buon per lui; ma io non ho ricevuto il Battesimo e via via tutto ciò che ne è seguito, fino all'Ordine sacro, come premio della mia tenerezza. La questione della fede è la questione dell'esperienza, di un'esperienza di vita nuova. Allora, affrontare l'esistenza con una particolare apertura di cuore, avendo il cuore tenero può rendere, anche se non è automatico, più adeguato, più umano il tratto della fede, ma non ne costituisce l'essenza.

Io non so se sia vero che la Chiesa abbia perso la tenerezza, ma siamo di fronte a un problema ben più grave. Io faccio esperienza ogni giorno del fatto che la Chiesa rischia di perdere la fede, rischia di pensare che il suo compito nel mondo sia sostanzialmente accodarsi alla mentalità dominante offrendo qualche spunto di carattere morale agli sviluppi che l'intelligenza umana sa dare alla propria esperienza.

Si può dire che "Se ci fosse più tenerezza, la vita sarebbe più lieta", ma non è corretto dire che, se non ci fosse tenerezza, non ci sarebbe la fede. Non si può dire che, se non c'è tenerezza, non c'è un livello adeguato di risposta al Signore Gesù Cristo perché il livello adeguato di risposta implica un livello di coinvolgimento che non è riducibile a un sentimento, mentre la tenerezza è un sentimento, nel senso nobile della parola, ma è pur sempre un sentimento. **La risposta della fede scaturisce dalla libertà e la libertà è l'impegno della propria vita con un Altro**, il riconoscimento della Sua presenza nella mia vita come fattore determinante e decisivo di novità. Questa è la dimensione essenziale che la Chiesa non può perdere. Se nelle vicende e nelle circostanze della vita si perde un

aspetto o un altro, si farà di necessità virtù, come dicevano i nostri vecchi, e non si piangerà perché non si è teneri, ma molto semplicemente si chiederà a Dio il dono della tenerezza.

Mi sono soffermato su questo aspetto della tenerezza perché l'insistere su di essa deriva da quel modo di impostare la fede che è stato alla base anche di quell'infelice cambiamento del Padre Nostro su cui i migliori esegeti sono intervenuti affermando che non era assolutamente necessario e che forse complicava al posto di chiarire. Perché, ditemi voi, dove sta la differenza tra il dire "Non ci indurre in tentazione" e il dire "Non abbandonarci alla tentazione"? Che cosa si voleva salvare? Che non era Dio che ci tentava? Certo che non è Dio che ci tenta, ma Dio permette la tentazione.

Comunque, dobbiamo stare attenti perché **lo scivolamento verso il sentimentalismo** è terribile. Quando qualche ecclesiastico – son sempre i soliti quattro o cinque – viene ammesso al *gotha* della televisione, se state attenti, noterete che le parole pronunciate più frequentemente sono quelle legate alla sfera dei sentimenti (emozione, commozione...). Sono le parole che fanno perno sulla comunicazione di una certa esperienza sentimentale che da sé passa agli altri. Ma io, come cristiano, sono nel mondo non per fare passare qualche esperienza sentimentale da me ad altri, anche perché io non avrei il coraggio di far passare la mia esperienza sentimentale perché sono ben cosciente dei miei limiti. Io sono nel mondo per far passare da me agli altri l'unica cosa che mi appartiene e che non possiedo: la fede. L'unica cosa che son chiamato a far passare è l'unica cosa che è mia più di me stesso, ma che non mi son dato io: è la fede nel Signore Gesù Cristo. Questa fede, se è vissuta, tende ad essere comunicata, come diceva San Tommaso d'Aquino. Questa fede mi appartiene, definisce il mio volto e definisce la mia responsabilità. Ma la mia responsabilità che cosa è? Trasmettere i miei sentimenti, le mie opinioni, le mie convinzioni? Non posso dire che questo non sia parte di una comunicazione, perché uno che comunica sé stesso comunica anche il modo con cui concepisce la vita; comunica anche il gusto che ha o che non ha dell'esistenza; comunica i fattori del proprio temperamento. Ma la comunicazione è di ciò che è più me di me stesso e non appartiene a me, cioè la fede. Perché **la fede è un dono**. Nessuno può andar davanti al Signore e dire: "Io la meritavo"; così come nessuno può, con l'andar del tempo, dire: "Questa cosa la so già, anche perché ho scritto articoli e libri". Hai scritto, ma hai vissuto? Hai parlato, ma hai vissuto? La questione della maturità della fede è legata alla quotidiana comunicazione, attraverso la testimonianza, del fatto che Egli è presente. Questo è il contenuto del nostro annunzio. Io, in questo *bailamme* che è il mondo, che cosa ci sto a fare? Io, cristiano, prete, vescovo, per che cosa sono nel mondo? Sono nel mondo per dire con la forza della mia vita, con ogni pezzo della mia vita, questo: "Guarda che il Signore è venuto ed è qui. E il Signore torna ogni giorno, se tu glielo chiedi". Questo è il fondo dell'esperienza della fede: la presenza in me di un uomo diverso da me che lentamente occupa tutta la mia vita.

C'è un grande padre moderno che ha misurato fino in fondo la verità di questa affermazione – la fede come occupazione della nostra vita da parte di Dio – e l'ha formulata, l'ha approfondita, ne ha fatto quasi l'unico contenuto dei suoi ripetuti interventi: **san Carlo Borromeo**. La sua prima epistola è proprio tutta una formulazione dell'importanza dell'Avvento. In essa si parla delle due venute del Signore che sono oggetto di fede, ovvero Cristo che è venuto la prima volta nell'umiltà della nostra carne mortale e che verrà nella gloria come giudice dei buoni e dei cattivi (non verrà per dire che è andato tutto bene, come se la misericordia potesse agire nell'uomo contro alla sua volontà; una tale

concezione non sarebbe, infatti, cristiana). Tuttavia, fra la prima e la seconda venuta c'è l'avvento che deve accadere nei nostri cuori quotidianamente: «*Vuole ancora che intendiamo che sì come egli venne una volta in carne al mondo, così, se per noi non resta, è per venire ogn'ora, anzi in ogni momento, ad abitare spiritualmente nell'anime nostre, con abbondanti doni*». È necessario che noi ci mettiamo nelle condizioni che il Signore ritrovi ogni giorno la nostra vita come una strada aperta, come una strada nella quale entrare per camminare, entrare per trascinarci con sé verso il Padre. L'Avvento è, pertanto, – secondo l'immagine bellissima di san Carlo Borromeo – la dimensione più normale della vita cristiana. La dimensione più normale della vita cristiana è sapere che Egli continua a venire; è qui che viene. Non sappiamo quando verrà, rischiamo di non riconoscerlo, ma il Signore è venuto e viene. E il bello che fa vibrare la nostra vita è proprio la certezza che è venuto ed è qui. “Vieni, Signore Gesù” è l'aspetto determinante della preghiera, il contenuto profondo della preghiera.

Non so se abbiate letto i libri di Benedetto XVI su Gesù, ma sono opere fondamentali. Lì viene chiarito come nei primi tempi non ci fosse ancora il Padre Nostro e l'Ave Maria. La preghiera della Chiesa nei primi due secoli, come ricordato altre volte, non era la Salve Regina, ma l'espressione “Vieni, Signore Gesù”, *Maranatha*. Questo grido si levava da tutti: grandi, piccoli, schiavi, liberi, uomini, donne, ricchi, poveri, barbari o greci, ovvero tutta l'umanità che si squadernava nell'Impero romano di allora che – con buona pace di tutti – è stato un periodo di grande tolleranza, di grande apertura e di grande capacità di valorizzare, per quel che si poteva, cioè fuori da un contesto di fede, la persona.

Nel momento in cui tu comunichi la fede, che è la cosa che non possiedi ma che è più te di te stesso (questo è il paradosso), dici all'altro: “Il Signore è venuto ed è qui”. Non perdiamoci in tante stupidaggini o opinioni, ma annunciamo che il Signore Gesù è venuto ed è qui. Nel momento in cui andiamo più a fondo di questa certezza e la comunichiamo ai nostri fratelli, sorge quella che san Paolo chiama letizia. È **una letizia irresistibile**; è una letizia che ferve la mia persona in tutti i suoi aspetti; è una letizia che accompagna le vicende buone della vita e rende più agibili, più tollerabili quelle negative. Dio non ha tolto il male dal mondo; meglio, ha tolto il male dal mondo perché l'ha tolto dal cuore del mondo, ma il male permane nella tentazione dell'uomo, ovvero nell'idolatria, cioè nella sostituzione di Dio con degli oggetti, con delle proprie immaginazioni o delle proprie progettualità.

La verifica – toccar con mano che la vita cambia – è inevitabile esito di un cammino reale di fede. Se cammini nella fede, sei chiamato a fare l'esperienza di un cambiamento. Certo Dio può chiamarti a una particolare prova per la quale la fede sembra non corrispondere subito, ma nessuno può pretendere che Dio corrisponda subito a quello che egli vuole. Tuttavia, se noi incrementiamo la fede domandando al Signore che venga, noi facciamo un'esperienza di letizia che desideriamo comunicare a tutti.

Ecco perché nel vivo della verifica si dispiega, in maniera ancora più persuasiva, la grande – e vorrei dire l'unica – parola cristiana che è l'esito di Cristo nella vita dell'uomo: **la missione**. L'esito di Cristo nella mia vita è che non posso tener per me questo avvenimento; devo necessariamente

comunicarlo e, mentre lo comunico, lo comprendo sempre meglio, lo vivo sempre meglio. E questa missione rende lieta la mia vita.

Dunque, dopo avere cercato di richiamare, così come sono stato sollecitato a fare dalla rilettura di queste pagine, l'ampiezza della parola verifica, aggiungo adesso alcune sottolineature importantissime per comprendere il modo con cui si sviluppa il tema della verifica. Tenete presente che Don Giussani formula la questione della verifica anche secondo un'altra visuale che si sintetizza con la prima, ovvero quella che parla dei "frutti".

La prima, come abbiamo visto, evidenzia il fatto che **la fede cambia la vita**: cambia il cuore e l'intelligenza. Il cristiano è uno a cui sono stati cambiati l'intelligenza e il cuore. Non è necessariamente migliore degli altri. È un uomo che, siccome gli è stata cambiata l'intelligenza e il cuore, arriverà anche a fare gesti coerenti con questo cambiamento, ma non parte dalla presunzione di essere capace. La presunzione di essere capace dissolve la fede, la distrugge. Ai tempi di Cristo "i capaci" erano quelli per i quali la fede era una cosa che avevano già capito: gli Scribi e i Farisei "ipocriti" come diceva, quando parlava di loro, non proprio benevolmente, il Signore, che a volte non era per niente tenero.

Una tale posizione tende a tradurre il dramma di una presenza, da desiderare, da amare, da seguire, in una cosa che si sa, in un messaggio. Per questo **Paolo VI** non fu meno tenero quando alcuni cardinali, alla fine del Concilio, cercarono di imporsi affermando che la Chiesa dovesse fare un salto in avanti, perseguire la novità, come dicono adesso, ponendo fine alla Chiesa dei preti e dei vescovi, in quanto tutto ciò sarebbe stato un'imposizione contraria al popolo di Dio; ovvero un popolo di pari, di eguali, i quali sarebbero stati insieme perché amavano Cristo invocandolo, leggendo e meditano la sua parola. Quindi la Chiesa delle parole, del discorso, la Chiesa che deve interpretare il messaggio e che per interpretarlo ha bisogno degli esperti; una Chiesa nella quale i vescovi sarebbero finiti sullo sfondo mentre in primo piano vi sarebbero stati gli esegeti, i teologi, i biblisti. Paolo VI affrontato quasi a muso duro (come racconta il libro del professore De Mattei sul Concilio Vaticano II, un libro straordinario per la semplicità, per la profondità e per la documentazione, che io vi ho già raccomandato altre volte), li guardò con quell'aria un po' sprovveduta che sembrava avere nei momenti più gravi e poi disse in modo fermissimo: "fratelli, ho una sola cosa da dirvi per quello che mi avete chiesto: *non possumus*, non possiamo. E, se voi insistete su questa posizione, sarò costretto a fare quello che non avrei mai neanche immaginato, vi scomunicherei". Altro che "Paolo mesto", come lo denigravano ai tempi. Non riesco a trovare un altro momento della Chiesa più drammatico di questo, e, se la Chiesa è ancora in piedi, anche se malconcia, lo si deve anche a Paolo VI che non ha ceduto ai cardinali che volevano cambiare la faccia della Chiesa. Da un popolo guidato al destino, come diceva don Giussani, a un gruppo di intellettuali che discettevano su Cristo come se fosse un contenuto delle loro opinioni.

È chiaro allora che la parola verifica è ciò a cui Giussani ci introduce come parola cardine e riassuntiva di tutto il cammino per conoscere la Chiesa, perché il testo *Perché la Chiesa* è l'ultimo del percorso per entrare nel vivo della realtà ecclesiale per comprenderla. Questa verifica, se nella prima prospettiva risulta essere definita dal cambiamento della vita umana in tutti i suoi aspetti, nella seconda prospettiva risulta chiarita dalla parola "frutto". **Il cambiamento è un frutto prodotto da**

Dio. Nella nostra vita, come nel mondo, il cambiamento, quindi la verifica, è il risultato del fatto che Dio porta avanti il discorso con coerenza fino alla fine e gioca tutta la sua autorevolezza perché quello che è iniziato giunga a compimento.

Ora, a riguardo di questo discorso sui frutti, occorre per primo valorizzare molto a fondo le pagine 273 e 274 perché, se la Chiesa è una vita, la si comprende solo a partire da una vita; se la chiesa è una vita, è una vita con una sua fisionomia e con una sua struttura; per esempio è centrale Gesù Cristo; è centrale la sua parola; è centrale la carità. Il frutto è ciò a cui arriva l'energia di Dio nella nostra vita. Guardando il frutto noi vediamo la capacità di Cristo: non vediamo soltanto che Cristo cambia l'esistenza ma vediamo che egli dispiega un'energia precisa perché questo cambiamento avvenga. Un conto è dire che Dio ha cambiato la mia vita e la cambierà, altro è interrogarsi su quali siano i segni eloquenti di questo cambiamento. La verifica come cambiamento si declina come esistenza di frutti; la verifica mette a contatto con i frutti dell'azione di Dio nella nostra vita. Oggi si tende a dimenticare questo e, anche a chi si sta formando per gli ordini sacri, si preferisce sottolineare che la situazione è complessa, che ci sono ingiustizie sociali, che ci sono i poveri, che la Chiesa deve diventare credibile e lo diventa se si uniforma a quello che dicono gli altri, perché in genere l'uomo crede ai suoi peggiori compagni. Sottolineare invece l'importanza del frutto vuole dire che, non solo, siamo certi che Dio cambia la vita, ma anche che possiamo guardare e vedere come l'ha cambiata.

Possiamo ora cercare di capire quali siano i frutti. Il primo frutto è una parola ormai ignota, scomparsa dal vocabolario ecclesiastico, dall'ecclesialese, ovvero **la parola unità**. Cristo rende l'uomo uno in sé e non un insieme di fattori che non trovano mai il loro punto di consistenza e che non hanno un funzionamento adeguato. Quando diciamo «*credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica*» – precisa il testo a pagina 274 – non affermiamo solo la fede nell'unica Chiesa cattolica: non solo diciamo di credere nell'unica Chiesa del Signore, ma diciamo anche che l'unità è una dimensione fondamentale della vita della Chiesa e diventa dimensione della mia persona, se io appartengo alla Chiesa. La prima cosa che la Chiesa mette in evidenza non sono le differenze ma l'unità; non mette in evidenza che ci sono i greci, i barbari, gli uomini, le donne, i ricchi, i poveri, ma che non c'è più né schiavo, né libero, né greco, né barbaro, né uomo, né donna perché «*voi tutti siete un essere solo in Cristo Gesù*» (Gal 3,28). Quindi l'unità della persona e l'unità della Chiesa esprimono la presenza di Cristo che rende presente Dio. La presenza non è la somma dei nostri tentativi; l'unità della Chiesa è la presenza di Cristo che rende uno ciò che sarebbe istintivamente avverso. Pensate a cosa voleva dire, in un mondo come allora, che le differenze non erano l'ultima parola sulla storia dei popoli e della società, perché l'ultima parola era la parola unità: una rivoluzione, la grande rivoluzione che Emmanuel Mounier chiamava personalista e comunitaria. La rivoluzione della persona, posta al centro della storia, e la rivoluzione della storia che diventa espressione della persona. C'è un protagonista della storia ed è Dio ma questa sua presenza arriva senza soluzione di continuità alla mia persona, trasformandola in modo tale che io divento la prosecuzione della presenza di Cristo nel mondo. Chi è il cristiano? Colui che porta Cristo nella vita del mondo e lo porta, non perché è particolarmente coerente, bravo e altre cose simili, ma perché ubbidisce alla sua presenza, la segue e la afferma di fronte a tutti gli uomini.

Unità della persona, cioè unità della coscienza, perché la coscienza è il punto radicale della persona. L'uomo è, infatti, definito come tale, non dal fatto che mangia quando ha fame perché questo lo fa per sopravvivere e per continuare ad esistere nella sua esperienza biofisiologica, ma perché è dotato di coscienza. L'uomo, nell'incontro con Cristo, acquisisce l'unità della sua coscienza: ottiene **un criterio chiaro di giudizio su tutto**. Il cristiano non può permettere che ci sia nella sua vita una fonte di giudizio che non sia la fede. Certamente la fede matura anche nell'incontro con tutta la realtà umana e sociale nella quale viviamo, ma l'origine della cultura dell'unità di coscienza non è il mondo, la saggezza mondana, ma la saggezza che viene dalla fede. I cristiani non si sono arricchiti forse dall'incontro con il mondo classico? Non hanno valorizzato a dismisura tutta quella esigenza di Dio e del senso delle cose che era propria della grande tradizione classica? Certo che l'hanno valorizzata, ma il criterio con cui l'hanno valorizzata non era genericamente il gusto della cultura: era la necessità di affermare Cristo in tutto, anche nella cultura. Per questo il modo con il quale si è riferito al mondo classico il Rinascimento italiano, in cui consiste la grandezza della nostra stirpe secondo la critica laicista, ha un'origine diversa: perché il Rinascimento italiano è stato una pura ripresa di temi senza cuore, di forme, di stili, di modi, di parole, ma queste parole erano lontane mille miglia da quelle stesse parole del Medio Evo, perché, allora, esse vivevano secondo il respiro della fede che le rendeva vive e attuali. Ciò che rende vivo il passato è un'esperienza bella del presente; ciò che rende vivo il mio passato e che mi fa desiderare di conoscerlo è **un'esperienza viva del mio presente**. È perché io sono così lieto del mio presente che voglio capire da che cosa nasce questo presente che non mi è mica arrivato addosso come un meteorite, ma come un incontro. Ecco perché fin dai primi tempi del nostro Movimento abbiamo amato recuperare i termini fondamentali della storia della Chiesa e abbiamo tentato di opporci criticamente a una pessima interpretazione della vita della Chiesa che la presentava come un aspetto negativo della vita sociale, un aspetto che doveva essere superato, una realtà che era sempre stata contro le parole del progresso, della democrazia ecc...

Come si esprime l'unità della coscienza? L'unità della persona diventa unità come **spiegazione della realtà** (guardate che questa è una pagina e mezza che dovrebbe essere studiata a memoria) e «*da tale unità culturalmente valevole – dice il testo – l'uomo viene educato ad una maturità critica vera*». Quand'è che uno diventa critico, capace di reagire positivamente e di valorizzare le cose che incontra? Quand'è che un uomo diventa maturo? Se analizza continuamente la sua vita per cercare di capire gli aspetti positivi e quelli patologici? E siccome quelli patologici, secondo la psicanalisi di moda che prevale nella nostra società, sono le questioni sessuali-psicosomatiche, allora il problema principale diventa cercare di sistemare, per quanto è possibile, queste vicende? Un uomo diventa maturo se riesce a giudicare la realtà in modo unitario; se capisce che egli può giudicare la cosa più piccola che capita come la cosa più grande; se sperimenta un'unità della persona, un'unità di coscienza, cioè la capacità di giudizio e quindi di dilatazione e di apertura a tutta la realtà umana e storica.

Questo è il primo frutto: l'unità della persona, della sua coscienza, della sua capacità di giudizio e della sua capacità di manipolazione. C'è una parola che sintetizza tutto questo ed è **la parola lavoro**. Lavoro vuole dire l'impegno dell'uomo a rendere operante nella vita la certezza della fede. La verifica che questa azione si svolge si chiama miracolo. L'unità di coscienza, l'unità di giudizio, la capacità di incontrare la realtà danno alla vita cristiana una prossimità con i miracoli che sembra

incredibile. La Madonna, venendo in prima persona, ha aiutato molto a sostenere questo cammino, ma il popolo cristiano è un popolo in cui fioriscono i miracoli. Chi vive con fedeltà l'appartenenza alla Chiesa riconosce che la sua vita porta già **segni di miracolo**. A me è capitato di verificare questo fra di voi, di verificare la potenza che hanno le vostre preghiere, che voi, con una certa immediatezza, recitate per la gente che è ammalata. È capitato di sentire che la persona per la quale si è pregato, per la quale si è detta una messa, che i medici avevano detto che era alla fine, invece ha ripreso a parlare, si è alzata e cammina. Viviamo con letizia questi segni che il Signore ha dato alla nostra buona volontà. Però noi dobbiamo realmente **aprire gli occhi per riconoscere i segni**, cioè i miracoli dei quali Cristo riempie la nostra vita. A volte siamo così intristiti dal tempo che la Chiesa sta vivendo che non riusciamo più a renderci conto dei grandi miracoli che Dio ha fatto per noi in questi anni. Tuttavia, chi ha visto san Giovanni Paolo II affacciarsi dalla Loggia di San Pietro, fin dal primo momento, non ha forse sentito che nasceva una nuova modalità di vivere il rapporto tra Chiesa e mondo? E tutto il suo pontificato non è stato forse segnato da tale prospettiva? La nostra vita umana è naturalmente gremita di miracoli e per questo la verifica della verifica è chiedere al Signore che renda i nostri occhi aperti a riconoscere questi miracoli.